

## RESOCONTO STENOGRAFICO

77.

### SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 12 DICEMBRE 1979

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

#### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Dichiarazione di urgenza di proposte di legge</b> . . . . .	5673	GIGLIA, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i> . . . . .	5682
<b>Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa</b> . . . . .	5674	GREGGI (MSI-DN) . . . . .	5685
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>		MELLINI (PR) . . . . .	5682
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, recante dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per gli immobili adibiti ad uso di abitazione e provvedimenti urgenti per l'edilizia (Approvato dal Senato) (1085) . . . . .	5675	PADULA (DC), <i>Relatore per la IX Commissione</i> . . . . .	5675
PRESIDENTE . . . . .	5675	<b>Proposte di legge:</b>	
CORDER (DC), <i>Relatore per la IV Commissione</i> . . . . .	5680	(Annunzio) . . . . .	5673
		(Approvazione in Commissione) . . . . .	5696
		<b>Per lo svolgimento di una interrogazione:</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	5696
		SCARAMUCCI GUAITINI ALBA (PCI) . . . . .	5696

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 11.**

ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. In data 11 dicembre 1979 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LA GANGA ed altri: « Istituzione della autorità del bacino interregionale del Po » (1123);

DE CINQUE ed altri: « Modifiche all'articolo 5 della legge 17 febbraio 1968, n. 108, concernenti la eleggibilità alla carica di consigliere regionale » (1124);

MANFREDI MANFREDO ed altri: « Istituzione del ruolo dei coordinatori di educazione fisica » (1125);

MANFREDI MANFREDO ed altri: « Norme integrative degli articoli 25 e seguenti della legge 9 agosto 1978, n. 463, concernenti bando di concorso riservato ad alcune categorie di insegnanti di educazione fisica » (1126);

STEGAGNINI ed altri: « Nuove norme riguardanti la concessione di alloggi demaniali al personale militare e civile della difesa » (1127);

COSTAMAGNA: « Norme per il risanamento industriale e disciplina della mobilità della manodopera » (1128);

ACCAME ed altri: « Norme sul rapporto di lavoro marittimo » (1129);

ACCAME ed altri: « Norme per la previdenza marinara » (1130);

ACCAME: « Norme per la concessione di sussidi al personale delle forze arma-

te, dei corpi armati e militarizzati in servizio obbligatorio » (1131);

BOFFARDI INES: « Unificazione dei ruoli della carriera di concetto del Corpo forestale dello Stato ed estensione al personale della stessa delle qualifiche di cui all'articolo 13 del decreto legislativo 12 marzo 1948, n. 804 » (1132);

BANDIERA: « Modifica all'articolo 54 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, estesa alla Guardia di finanza dall'articolo 1 della legge 24 ottobre 1968, n. 887 » (1133).

Saranno stampate e distribuite.

**Dichiarazione di urgenza di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana ha chiesto la dichiarazione di urgenza ai sensi dell'articolo 69 del regolamento e la fissazione del termine di cui all'articolo 107 del regolamento, per la seguente proposta di legge:

PICCOLI FLAMINIO e POSTAL: « Statizzazione dell'Istituto musicale pareggiato di Trento » (1011).

Su questa richiesta, in base all'articolo 69, secondo comma, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di fissazione del termine.

(È approvata).

Comunico che il presidente del gruppo parlamentare del Movimento sociale

italiano-destra nazionale ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: « Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1972, n. 670, recante il testo unico delle leggi costituzionali concernenti lo Statuto speciale per la regione Trentino-Alto Adige » (150).

Su questa richiesta in base all'articolo 69, secondo comma, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

#### **Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoidicate Commissioni in sede legislativa:

##### *II Commissione (Interni):*

S. 142 — Senatori CALARCO ed altri: « Estinzione del convitto "Dante Alighieri" di Messina e trasferimento del relativo patrimonio al comune di Messina » (approvato dalla I Commissione del Senato) (1114) (con parere della I, della V, della VI e dell'VIII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è rimessa alla competenza primaria della stessa II Commissione (Interni), e trasferita in sede legislativa, con parere della I, della V, della VI e della VIII Commissione, la proposta di legge d'iniziativa dei deputati BOTTARI ANGELA MARIA ed altri: « Assegnazione in proprie-

tà al comune di Messina dei beni del convitto Dante Alighieri di Messina e sua estinzione » (271) attualmente assegnata all'VIII Commissione (Istruzione) in sede referente, vertente su materia identica a quella contenuta nel predetto progetto di legge n. 1114.

##### *VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Modifiche alle disposizioni di cui all'articolo 6 del regio decreto-legge 12 maggio 1938, n. 794, convertito in legge 9 gennaio 1939, n. 380, come modificato dalla legge 19 marzo 1942, n. 397, concernente la composizione della Commissione consultiva per le trasgressioni in materia valutaria » (994) (con parere della I Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

##### *VII Commissione (Difesa):*

S. 257 — « Modifiche alle norme sul reclutamento dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri » (approvato dal Senato) (1069) (con parere della I e della VIII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

##### *X Commissione (Trasporti):*

S. 365 — Senatori DE GIUSEPPE e MIRAGLIA: « Concessione di un contributo annuo al consorzio del porto e dell'area di sviluppo industriale di Brindisi per le spese di gestione della stazione marittima » (approvato dal Senato) (1080) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

##### *XIII Commissione (Lavoro):*

S. 480-517 — « Sistemazione del personale dell'Ufficio per l'accertamento e la no-

tifica degli sconti farmaceutici (UANSF) » (testo unificato della proposta di legge di iniziativa dei senatori Schietroma ed altri e di un disegno di legge approvato dalla XI Commissione del Senato) (1119) (con parere della I, della V e della XIV Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Discussione del disegno di legge: S. 366 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, recante dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per gli immobili adibiti ad uso di abitazione e provvedimenti urgenti per l'edilizia (approvato dal Senato) (1085).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, recante dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per gli immobili adibiti ad uso di abitazione e provvedimenti urgenti per l'edilizia.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale e del partito di unità proletaria ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ricordo che in altra seduta la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

L'onorevole Padula, relatore per la IX Commissione, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

PADULA, *Relatore per la IX Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento oggi al nostro esame, giunge nello stesso testo approvato dall'altro ramo del Parlamento e richiama necessariamente all'attenzione della Camera il complesso intreccio di problemi connessi al regime vincolistico delle locazioni trascinati per oltre un trentennio e che ha trovato nella passata legislatura un primo, generale atto di volontà di superamento nella nuova normativa delle locazioni comunemente detta « equo canone ».

È la seconda volta che il Parlamento si è per altro trovato a dover prendere atto che l'avvio di questa politica richiede necessariamente gradualità nell'esecuzione dei numerosi giudicati emessi già sotto il regime precedente ed accumulatisi col passare degli anni in particolare nelle grandi aree metropolitane; perciò la richiesta delle forze sociali e politiche e ovvie preoccupazioni di ordine pubblico hanno indotto il Governo ad emanare il decreto-legge oggetto della conversione e che sostanzialmente è stato assorbito nel testo predisposto dal Senato con ampliamenti e modifiche di qualche significato. Si tratta in pratica di una breve, ulteriore proroga dell'esecuzione degli sfratti pronunciati sotto il regime precedente alla legge n. 392, proroga finalizzata ad un'attività politica delle amministrazioni locali, segnatamente nelle grandi città, individuate dal decreto nei nuclei superiori a 350 mila abitanti. Questa parte positiva viene concretizzata nella predisposizione di misure finanziarie straordinarie ed ovviamente eccezionali, volte ad assicurare a questi comuni i mezzi necessari per reperire sul mercato libero alloggi immediatamente disponibili per essere offerti con il canone di legge alle famiglie colpite dall'esecuzione dei provvedimenti. Quattrocento miliardi sono attribuiti ai centri con più di 350 mila abitanti per l'acquisto di tali alloggi da offrire nel termine, secondo la proposta del Senato, del 31 gennaio.

Le risultanze emerse al Senato e i dati forniti dal Governo su questo primo esperimento che, in base al decreto, nei primi

30 giorni ha già avuto un'iniziale applicazione, sono significativi ed interessanti: ne risulterebbe una realtà non sproporzionata rispetto all'intervento stesso; risulterebbe globalmente che, su scala nazionale, nei centri interessati l'offerta di alloggi dall'area privata bilancia quasi perfettamente le domande presentate nei termini del decreto. Ovviamente è un dato provvisorio da verificare con l'ulteriore apertura dei termini proposta dalla legge di conversione; ma credo vada sottolineato il fatto che a una prima, urgente applicazione immediata del decreto è corrisposta una disponibilità del mercato (anche in aree congestionate, da tempo paralizzate dalla crisi edilizia come i grandi centri del paese) con una possibilità di intravedere, sia pure per gradi successivi, un riequilibrio di domanda ed offerta che è condizione pregiudiziale e necessaria perché la strategia dell'equo canone abbia successo.

Nessuno, in quest'aula, può illudersi che la produzione di alloggi e la qualità, la tipologia di tali alloggi si collocheranno su una soglia proporzionale alla natura ed alla qualità della domanda reale, ad una domanda cioè non distorta o condizionata dalle cattive abitudini contratte durante il lungo periodo del regime vincolistico. È chiaro che, se le prospettive di uscire dal regime vincolistico e, quindi, la possibilità di successo dei canoni vincolati (non per una volontà punitiva nei confronti della proprietà, ma per controllare le tensioni sociali che possono determinarsi, appunto, nell'ambito, così importante, delle locazioni di abitazioni nei grandi centri) non si accompagneranno alla disponibilità di alloggi adeguati da offrire alle condizioni previste dalla legge sull'equo canone, difficilmente si potrà sfuggire ad una logica perversa di ritorno più o meno mascherato a forme di vincolismo, unitamente a forme di evasione del risparmio dal comparto edilizio, con il conseguente ulteriore avvitamento della crisi, che purtroppo da alcuni anni, in parallelo con le tensioni inflazionistiche, ha colpito il settore.

La proroga dell'esecuzione degli sfratti divenuti ormai esecutivi è quindi una necessaria misura transitoria, entro limiti di tempo che si ritengono congrui, che ha lo scopo di rendere attuabile quella parte di misure, da considerare positive, che il testo al nostro esame propone per dotare i comuni degli strumenti per regolare e, in qualche modo, guidare il processo che impegna tutte le istituzioni del paese per una normalizzazione effettiva, diffusa, reale, del settore dell'edilizia abitativa.

Le misure positive di cui ho parlato si articolano, oltre che nell'intervento straordinario (400 miliardi) per gli acquisti di alloggi, anche nella ribadita volontà di assicurare alle famiglie degli sfrattati una priorità significativa nell'ambito dell'edilizia pubblica ordinaria, riservando loro una quota di alloggi dell'edilizia sovvenzionata, già prevista nella legge n. 93, che ha convertito il precedente decreto-legge in materia. Il Senato ha esteso tale quota a tutti i cittadini, sia pure nella misura ridotta del dieci per cento. Si è cioè sancito il principio che l'edilizia residenziale pubblica deve farsi carico, nell'ambito delle sue finalità, dell'alleggerimento delle situazioni create dagli sfratti pronunciati durante il regime vincolistico, che devono essere gradualmente risolti per consentire l'avvio effettivo della nuova normativa sull'equo canone.

Inoltre, il contributo previsto dal provvedimento per quanto riguarda gli interventi straordinari di tipo assistenziale nei casi di morosità, e, più precisamente, il contributo di un milione di lire a quelle famiglie che dimostrassero di non fruire di un reddito annuo globale superiore ai quattro milioni e mezzo, nonché la possibilità, per il prefetto, di concorrere a risolvere le situazioni di morosità determinate da carenza di reddito, costituisce un'altra misura che affianca, sul piano assistenziale, la strategia perseguita dal disegno di legge in esame.

Ma la parte più significativa del provvedimento in esame riguarda un ulteriore programma straordinario di edilizia sostenuta da due tipi di intervento pubblico.

Il primo di essi - mille miliardi di mutui concessi al quattro per cento, da erogarsi da parte della Cassa depositi e prestiti - è affidato ai comuni, per consentire loro di diventare, attraverso una presenza autonoma sul mercato della costruzione di nuovi alloggi, protagonisti attivi di paragone della legge sull'equo canone.

La possibilità offerta ai comuni, attraverso i mutui al 4 per cento, di costruire alloggi da destinare alla locazione con i criteri dell'equo canone rappresenta una occasione concreta per coinvolgere soprattutto i comuni delle grandi aree metropolitane in una esperienza concreta e diretta dell'applicazione della stessa legge. Ciò consentirà, nello stesso tempo, di ottenere dei risultati interessanti che dovranno essere inseriti nel processo di revisione, che lo stesso Parlamento ha voluto definendo tale legge « sperimentale », processo che si avvierà non appena il Governo ci fornirà all'inizio del prossimo anno la relazione che tutti attendiamo.

È questo un programma straordinario che si giustifica ai sensi della normativa prevista dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, che ha trasferito le funzioni relative all'edilizia residenziale pubblica alle regioni pur non contraddicendo i principi ed il sistema di potere del piano decennale. Tale programma straordinario prevede fondi aggiuntivi e non sostitutivi di quelli del piano decennale; il Governo del resto li aveva già inseriti nell'ambito della legge finanziaria, considerandola come manovra attiva della politica di bilancio, e poi il Senato, a sua volta, ha ritenuto di riportare questo provvedimento nell'ambito del disegno di legge per una logica di coerenza e unitarietà della materia.

Il secondo intervento che si articola nelle forme che definirei tradizionali del credito agevolato in edilizia, gestito dagli istituti di credito fondiari, sulle determinazioni e sulle autorizzazioni che dovranno essere consentite dalle regioni, avvia un canale di credito agevolato strettamente finalizzato alla persona e ai suoi bisogni, alla famiglia. È un ulteriore inter-

vento che in qualche misura si affianca a quelli già previsti dal piano decennale per far sì che la politica dell'edilizia agevolata diventi sempre meno una politica, come si diceva in passato, « di aiuto alla pietra » e sempre più, invece, un sostegno alla persona e ai suoi bisogni concreti e, quindi, alle sue possibilità finanziarie.

I meccanismi sono gli stessi del piano decennale: le fasce di reddito, le quote di massima ammissione a mutuo agevolato, le normative tecniche che devono regolare la tipologia degli alloggi; l'unica differenziazione consiste nella possibilità che tali mutui agevolati vengano utilizzati dai beneficiari per l'acquisto dell'alloggio goduto in affitto sino ad ora.

Le finalità di un intervento di questo genere sono abbastanza chiare: esso permette di ridurre le tensioni potenziali tra proprietario ed inquilino laddove la possibilità di un'intesa può essere risolta con l'acquisto da parte dell'inquilino; consente alle famiglie di permanere nell'alloggio attualmente occupato quando esso corrisponda alle loro esigenze; consente, quindi, alle famiglie di acquistare l'alloggio attraverso una forma di credito diversa da quella ordinaria che ha raggiunto, con gli ultimi provvedimenti di natura finanziaria, costi insopportabili per la stragrande maggioranza delle famiglie, non solo a reddito basso, ma anche medio.

Tutto ciò permetterà di allargare la platea dei proprietari, fatto questo che non deve essere valutato sul piano ideologico o di una contrapposizione di principi, perché sappiamo che i paesi più avanzati, in particolare l'Inghilterra, che hanno svolto da molti anni, sotto la guida di governi a varia ispirazione, un'attività politica per la casa, hanno dovuto constatare l'estensione della tendenza all'aspirazione alla casa in proprietà rispetto a quella in locazione.

Noi crediamo che questo indirizzo sia difficilmente contrastabile e che le forze politiche che hanno, forse, in qualche momento ritenuto di poter imporre moduli giuridici ed istituzionali di tipo diverso alla vasta platea degli utenti del nostro paese, si sono dovuti ben presto ricredere.

Sembra che oggi, finalmente, vi sia un ritorno di interesse verso una forma di intervento statale articolato, che dia alla aspirazione alla proprietà della casa la sua giusta collocazione, quella — direi — della maggioranza delle aspirazioni dei nostri concittadini, salvo la fascia che ha ancora, per ragioni di reddito limitato, la necessità di essere sostenuta ed aiutata attraverso forme di locazione pubblicamente definite a prezzi politici.

Questo intervento viene calato compiutamente nel sistema programmatico della legge n. 457, poiché è attribuita alle regioni la competenza a concedere tali contributi. Si riserva al comitato per l'edilizia residenziale unicamente un potere regolamentare, per definire le procedure, le modalità, i particolari requisiti di questo tipo di programma che comporta, attraverso lo stanziamento di due *tranches* di contributi a carico del bilancio, dell'ordine di 120 miliardi nel prossimo biennio, un intervento che può essere stimato superiore ai 1.000 miliardi di mutui. Ripeto, che questo è un intervento da sottolineare, in particolare per l'intenzione di piegare la politica dell'edilizia residenziale pubblica al diretto sostegno dei bisogni della famiglia, il che comporterà uno sforzo ed un impegno degli istituti di credito, delle regioni, degli organismi tecnici che sovrintendono all'indirizzo pubblico, in particolare gli istituti autonomi delle case popolari; siamo infatti profondamente convinti — e ritengo che tale convinzione sia largamente condivisa in questa Camera — che la politica della casa sostenuta dalla mano pubblica diventerà credibile e sarà fonte di consenso per le istituzioni nel paese quando sarà liberata dai lacci e dai vincoli di interventi burocratici, causa di moduli standardizzati che, di fatto, non riescono ad incontrare, a comprendere, a proporzionare, per un eccesso talvolta di razionalismo (sempre respinto in tutte le serie esperienze urbanistiche d'Europa), il bisogno di spontaneità e direi anche di fantasia, che caratterizza tante volte la realtà del nostro paese e che ha prodotto quel grande patrimonio costituito dalle nostre

città, dai nostri paesi, patrimonio che è stato definito il frutto dell'urbanistica senza architetti.

Ebbene, il sistema che il disegno di legge propone ci sembra coerente, anche per l'opera emendatoria che il Senato ha compiuto, parificando esattamente i tassi di questo nuovo intervento a quelli del piano decennale a detto strumento. Crediamo, quindi, che non possa essere ritenuto un intervento che indebolisca la strategia del piano in questione. È chiaro che quest'ultimo resta la struttura portante, ordinaria, continuativa dell'intervento pubblico; ma proprio il sistema del decreto legislativo n. 616 del 1977, quello cioè del trasferimento alle regioni di un così importante settore, che presupponeva fin dall'origine e di fatto rende indispensabile che, accanto agli interventi ordinari gestiti dalle regioni, si possano affiancare singole azioni di emergenza, quali quelle che il provvedimento al nostro esame comporta.

Il testo comprende, inoltre, una serie di disposizioni più pragmatiche, tese a rendere operanti le norme della legge n. 457, del 1978. In particolare, ne sottolineerei una, quella che per la prima volta introduce un meccanismo sostitutivo che ci auguriamo possa finalmente ridurre i ritardi che, a livello regionale, si sono registrati nella pianificazione della legge n. 457.

Non è certo questa la sede per riconsiderare il meccanismo del rapporto tra Stato e regioni, tra Governo centrale, suoi indirizzi ed indicazioni e sistema regionale. Sta di fatto che le informazioni, che ci sono state anche recentissimamente fornite da parte del ministro dei lavori pubblici, portano a ritenere che, senza un meccanismo di incentivi e di penalizzazioni adeguate, il sistema delle regioni, per sue difficoltà, talvolta obiettive, non riesce a ricondursi operativamente entro i termini previsti dalla programmazione decennale. Se quindi il richiamo va rivolto anche al Governo, perché il sistema del piano decennale vada effettivamente a regime, e quindi, nel rispetto delle scadenze bienna-



li, le predisposizioni tecnico-burocratiche siano tempestivamente adottate, in modo che i finanziamenti possano essere erogati puntualmente, è chiaro che a questo apparato amministrativo ed istituzionale deve essere collegata una possibilità, in base ad una solenne deliberazione di messa in mora da parte del CIPE (così come il testo prevede che esso prescriva alle regioni un preciso termine per l'espletamento degli adempimenti di loro competenza), di innestare la competenza del CER, in cui del resto le regioni sono, come è noto, inserite pienamente ed in modo maggioritario; affinché, ripeto, di fronte ad una situazione di carenza, grave e reiterata, sia possibile provvedere direttamente da parte del CER, pur nell'ambito (così ha voluto il Senato) della stessa regione interessata ed in conformità al relativo piano territoriale. Non si penalizzano, cioè, le regioni inoperanti nel senso dell'abolizione del contributo ad esse deferito, per trasferirlo ad altre regioni. Credo si tratti di una legittima preoccupazione di non dar luogo ad un ulteriore drenaggio di risorse da regioni poco efficienti a regioni altamente efficienti, che purtroppo spesso coincide con una logica antimeridionalista nel nostro paese. Il fatto però che, almeno nell'ambito della regione assegnataria dei contributi, sia data possibilità al CER di localizzare interventi e finanziamenti e di procedere alla ripartizione dei fondi costituisce una garanzia di effettiva operatività.

Al completamento di questa esposizione manca soltanto l'accento ad alcune normative, direi di tipo agevolato, che sono previste per l'attuazione degli interventi già in corso, ai fini della revisione annuale dei limiti di reddito, di costo, dei massimali di mutuo entro cui può operare l'edilizia residenziale pubblica. Purtroppo, i ritmi di inflazione del paese non consentono di ritenere la cadenza biennale sufficiente a mantenersi aderente alla realtà del mercato dei costi. Viene così autorizzato il CER a rivedere annualmente quei limiti, per fare in modo che gli interventi indicati non trovino difficoltà nel loro avvio.

Vengono poi sistemate alcune situazioni pendenti, anche con riferimento alla legge n. 513. Viene elevato al 25 per cento il limite entro il quale gli utenti dell'edilizia residenziale pubblica sovvenzionata possono rimanere nell'ambito del patrimonio pubblico godendo del canone sociale, senza essere trasferiti al regime dell'equo canone. Si tratta di un alleggerimento, che va evidentemente inteso come uno dei momenti di quella gradualità cui ho accennato all'inizio, ma che non può contraddire la strategia di fondo che con la legge n. 513 il Parlamento ha definito solennemente, con il massimo di consenso delle forze politiche. Chi abita in alloggi costruiti a totale carico dello Stato deve essere garantito, attraverso la riduzione del canone, fin quando permangano le condizioni di debolezza economica della sua famiglia. Quando, invece, tali condizioni migliorino in modo tale da fuoriuscire, per una percentuale significativa, per ora fissata al 25 per cento, dai limiti previsti dalle leggi vigenti per l'assegnazione degli alloggi, è chiaro che questi alloggi debbano essere gestiti, anche per quanto riguarda la corresponsione del prezzo della locazione, secondo i criteri dell'equo canone, pena la creazione di una forma di distorsione patologica a favore di una corsa alle domande di alloggi.

A mio giudizio, i dati che ci sono giunti anche da Milano (dove le domande conseguenti alla riapertura del bando degli IACP sono quasi cinquantamila), città che registra da quattro anni una diminuzione della popolazione - varie decine di migliaia di abitanti in questi ultimi 3-4 anni - stanno ad indicare con chiarezza che esiste una tendenza a reagire, rispetto ad un graduale adeguamento degli affitti posto in essere dall'equo canone, attraverso una corsa verso il parco dell'edilizia sovvenzionata a canone sociale, dove si rischia di vedere affluire fasce di cittadini e di popolazioni che fino ad oggi hanno potuto e dovrebbero continuare a poter risolvere il problema della casa nell'ambito del libero mercato.

Questa sottolineatura credo sia doverosa, per non dare la sensazione che il

Parlamento attraverso questi ritocchi manifesti una tendenza al lassismo, alla debolezza nei confronti di situazioni di prevaricazione, di privilegio o addirittura di speculazione, sia pure in parte autorizzata, a vari livelli.

La sanatoria approvata dal Senato, in particolare riferita alla situazione di Napoli, consente in pratica che chi abbia occupato abusivamente alloggi pubblici venga « coperto » da un contratto di affitto e da una assegnazione di alloggi. Il Senato, dicevo, ha ritenuto di accogliere questa proposta anche quando non ci sono i requisiti previsti dalla legge n. 513, cioè l'occupazione da oltre un anno, e si registrano quindi situazioni ormai consolidate.

È chiaro che consentire, ancora una volta, per legge, la sanatoria di occupazioni di alloggi pubblici è una forma di debolezza rispetto ad una linea di serietà che riteniamo debba essere dimostrata dallo Stato, in primo luogo nella gestione del suo patrimonio, pena la perdita totale di credibilità nella applicazione di una legge, come quella dell'equo canone, che vuole essere indicativa, orientativa anche per la proprietà privata, ma che ovviamente rischia di essere soltanto punitiva e persecutoria se non trova un parametro di credibilità nella capacità dello Stato e degli IACP di saper gestire con economicità e serietà il patrimonio costruito con il contributo di tutti i cittadini.

Signor Presidente, ho voluto esprimere queste poche considerazioni per invitare la Camera non solo ad approvare il provvedimento nei termini costituzionali, per altro di brevissima scadenza, perché in questo ambito si possa eventualmente rinvenire un altro capitolo di quella articolata strategia dell'edilizia pubblica che richiede necessariamente la predisposizione di strumenti finanziari, quali il risparmio-casa, strumenti istituzionali, quali la revisione ed il risanamento della situazione degli IACP, ed altri provvedimenti che attingono alla politica edilizia come la legge sulla revisione dei prezzi, una revisione delle forze di appalto delle opere pubbliche, e così via; una articolata strategia dell'edilizia pubblica che in questo provvedi-

mento ritrova un momento significativo perché sia avviata una politica che voglia assicurare insieme un sufficiente grado di mobilità ed un soddisfacimento sempre più avanzato, sempre più aderente ai bisogni delle famiglie di quel fondamentale bene costituito dalla casa, che va riportato seriamente, al di fuori delle polemiche ideologiche sulla casa intesa come servizio sociale o meno, entro l'orizzonte di aspettative, di interessi e di possibilità che le famiglie italiane esprimono.

Credo che siamo tutti convinti che il processo inflazionistico rende sempre più acuta l'aspirazione delle famiglie alla proprietà della casa, anche come attuazione del precetto costituzionale che all'articolo 47 indica proprio nel bene casa una delle forme concrete di difesa e di tutela del risparmio popolare. È in questo senso, e non certo per un malinteso spirito ideologico, che richiamiamo ancora una volta la necessità che su questo terreno si ricostruisca quel tessuto tra le forze politiche che nella passata legislatura consentì di varare una strategia articolata e significativa e che non può essere disperso da facili e superficiali polemiche (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il relatore per la IV Commissione, onorevole Corder, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

CORDER, *Relatore per la IV Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro...

TESSARI ALESSANDRO. Relatore di minoranza.

CORDER, *Relatore per la IV Commissione*. No, non sono relatore di minoranza, ma relatore per la IV Commissione (Giustizia), onorevole Tessari. L'illustrazione svolta dal collega, onorevole Padula...

TESSARI ALESSANDRO. L'esperienza della minoranza per la democrazia cristiana può essere educativa.

CORDER, *Relatore per la IV Commissione*. È una questione di sistemazione logistica.

L'illustrazione svolta dal collega, onorevole Padula, è così ampia che esaurisce anche le questioni e gli aspetti che possono essere più strettamente collegati alla competenza della Commissione giustizia; è pertanto volontà del relatore di evitare ripetizioni, per indugiare invece nella sottolineatura dei tratti più importanti e significativi del provvedimento all'esame della Camera.

Il decreto trova motivo e giustificazione nella situazione di grave emergenza riscontrabile nel settore delle abitazioni; emergenza particolarmente acuta, come è stato rilevato dal collega, nei grandi centri.

Si impone quindi il problema di superare questo stato di cose, anche perché solo così riprende o può riprendere consistenza un'azione programmatica capace di sciogliere i nodi tipici — che tutti conosciamo — della crisi edilizia in Italia.

Può sorgere il dubbio che il provvedimento di cui si discute possa recare pregiudizio al quadro legislativo posto in essere in tema di equo canone nella scorsa legislatura. Credo di poter dire che non vi è niente di tutto questo; anzi, se le cose sono valutate con realismo, risulta chiaramente che si tratta di uno strumento « tampone » in una situazione che tutti riconoscono essere grave e che non solo non vi è pregiudizio, ma anzi è emergente la preoccupazione di salvaguardare le linee essenziali e di fondo del provvedimento precedente e di ricercare soprattutto una connessione fra la pausa, molto breve, di cui all'articolo 1, e gli interventi straordinari previsti dal decreto nel suo insieme.

Resta probabilmente, secondo il relatore, l'esigenza di una delega per un testo unico ed in questo senso si formula l'auspicio che la Camera vi provveda in tempi brevi.

Entrando più specificatamente in alcuni aspetti del provvedimento in esame, si ritiene che occorre dare all'opinione pubblica del paese la certezza che non si in-

tende regredire alle proroghe generalizzate e ripetute nel tempo, restaurando ed aggravando il regime vincolistico.

Si potrebbe per questa via dare un colpo grave alle prospettive di ripresa degli investimenti in un settore, quale quello edilizio, che soffre di uno stato di preoccupante stagnazione, nonché alle prospettive di ripristino del mercato delle locazioni che è oggi obiettivamente distorto e risente di un fabbisogno pregresso che è dovere dello Stato di colmare.

Alcuni dati sono abbastanza eloquenti. Lo scarto della media europea si è attualmente appesantito; infatti, nella media dei paesi europei è stata superata la quota di 400 alloggi per 1000 abitanti, mentre in Italia si è fermi sul rapporto 320 alloggi per 1000 abitanti.

In tale situazione l'intervento pubblico deve essere senza dubbio intensificato, deve assumere, cioè, maggiore consistenza. Però bisogna dire a chiare lettere che esso da solo non potrà mai essere risolutivo. Si rende, quindi, non solo necessario, ma urgente rimettere l'iniziativa ed il risparmio dei privati in condizione di mobilitarsi, di riprendere fiducia; e tutto questo può avvenire solo dando adeguati incentivi e certezza. Altrimenti si corre il rischio di volere contemporaneamente, e particolarmente nel settore dell'edilizia, tutto e il contrario di tutto.

Bisogna eliminare una impressione che va diffondendosi e cioè quella che avere una casa in proprietà costituisca una specie di colpa e che comunque non si sappia quale potrà essere il destino del bene-casa. Come ha ricordato prima il collega Padula, è inutile attardarsi nella disputa ideologica se la casa debba ritornare ad essere un bene di mercato o diventare un servizio pubblico; tuttavia a questi interrogativi, che esistono, occorre dare risposte convincenti; altrimenti il risparmio cercherà, nonostante l'inflazione ai tassi galoppanti che tutti conosciamo, la sola via del deposito bancario, e nel settore edilizio abitativo rimarrà solo l'intervento pubblico che potrà sì sopperire in qualche modo, ma, nonostante

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1979

ogni migliore sforzo, solo ad una parte del fabbisogno annuale valutato in circa 300 mila alloggi, fabbisogno cui lo Stato potrà far fronte solo in misura alquanto modesta.

Per quanto riguarda l'ambito di competenza di questa relazione, si conclude affermando che gli articoli del provvedimento che interessano sono in particolare i primi due. Gli emendamenti governativi si muovono nella direzione giusta; garantiscono che la proroga della esecuzione degli sfratti sia breve, non il ritorno alla proroga generalizzata degli sfratti (questa non verrà ripetuta in futuro); rispondono ad una esigenza di urgenza che non può lasciare indifferenti né trovare motivate opposizioni; non integrano certamente l'ipotesi di una tutela particolare o particolaristica, ma si inseriscono in una visione di insieme, proprio nello spirito delle osservazioni svolte in questa relazione e in quella del collega Padula.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, ancora una volta dobbiamo occuparci di un decreto-legge. La Camera sembra ormai destinata a svolgere le sue funzioni esclusivamente per leggi di conversione, e la gamma dei decreti-legge si va sventagliando in una serie di tipi di decreti-legge. Abbiamo avuto i decreti-legge di urgenza effettiva, che dovrebbero essere quelli corrispondenti alla Costituzione; quelli con l'urgenza provocata e programmata dall'esecutivo; i decreti-legge con i quali si è provveduto un po' a tutto, alle cose che meno si adattano all'idea dell'urgenza e della straordinarietà (il concetto della

straordinarietà è ormai definitivamente sepolto); sono stati inventati i decreti-legge esplorativi, che hanno la funzione per l'esecutivo di esplorare gli atteggiamenti della Camera, partendo da un punto di forza, che il Governo non ha nella sua maggioranza o comunque nella bontà delle sue proposte, ma soltanto di creare questo punto di forza esclusivamente nel carattere di esecutività sul piano normativo del progetto che viene presentato: si fa un progetto di legge provvisoriamente esecutivo, costituito dal decreto-legge. Questo è un decreto-legge che ha una caratteristica, quella di unire assieme questioni che hanno un obiettivo carattere di urgenza — anche se c'è da discutere su quelle che sono le cause poi che hanno determinato questa situazione, certo particolarissima, di urgenza — con altre questioni ed altre disposizioni normative che non hanno nulla a che fare con quelle caratteristiche di straordinarietà e di urgenza perché, riguardando provvedimenti estremamente complessi ed articolati, che necessitano appunto di inquadramento in una dirittura, in un piano (il piano per l'edilizia, il piano decennale poi, dal quale in realtà viene effettuato uno scorporo); perciò è impossibile concepire la realizzazione di queste norme attraverso un provvedimento che sia un decreto-legge.

Ma le norme che hanno effettivo carattere di urgenza servono in questo caso a dare al decreto-legge non un carattere esplorativo, il carattere di un mezzo di coazione nei confronti del Parlamento: essendo infatti il provvedimento unico, si vuole mettere il Parlamento di fronte alla necessità di dover accettare con questi mezzi e termini specifici anche norme che non hanno carattere di urgenza, mettendole assieme ad altre che effettivamente hanno quel carattere. Questo è il tipico esempio di cattivo uso del decreto-legge, su questo binario, su questa strada.

La prima parte del decreto-legge è quella che riguarda la proroga degli sfratti. Io credo che a questo proposito sia difficile mettere insieme quelle proposizioni che abbiamo inteso affermare da parte dei relatori. I relatori ci hanno detto

che con questo provvedimento non si intende affatto mettere assieme dei provvedimenti di proroga generalizzata ed indiscriminata, che non si vuole cominciare quella catena di provvedimenti per tornare a quel tipo di normativa, che con la legge sull'equo canone ci era stato assicurato che sarebbe stata definitivamente messa da parte. Infatti, la legge sull'equo canone è nata proprio dall'intento di porre fine ad una situazione, della cui costituzionalità tutti dubitavamo.

Ebbene, io credo che sia ben difficile a questo punto poter tenere per buona quella affermazione: che questo sia un provvedimento di carattere eccezionale e straordinario e che non dovremo ricorrere successivamente ad altre proroghe dell'esecuzione degli sfratti. Credo che sia ben difficile poter ritenere che un provvedimento di questo tipo risponda all'esigenza di ovviare alla situazione degli sfratti, esclusivamente per il periodo che va fino al termine entro il quale è prevista questa proroga. Tutti sappiamo che, anche se qui si parla di un termine (che sarà il 31 gennaio, il 30 marzo o il 30 luglio 1980), a quelle scadenze noi ci troveremo esattamente di fronte alla stessa situazione. Se, infatti, vogliamo anche tenere per buona l'affermazione secondo cui queste norme hanno carattere strumentale nei confronti dello spiegarsi dell'efficacia di quei provvedimenti che sono previsti nella seconda parte di questo decreto-legge (quelle che dovrebbero cioè dare ai comuni la possibilità di trovare sul mercato, con procedure particolari, gli alloggi necessari e dare, quindi, la possibilità di eseguire le sentenze che vengono emesse dalla magistratura in forza della normativa sostanziale vigente), io credo che sia assurdo pensare che queste norme possano spiegare la loro efficacia in maniera tale da creare una situazione diversa, in tutto o anche soltanto in parte, entro le date previste.

Pertanto, è inutile dire che rinviando l'esecuzione degli sfratti al 31 gennaio o al 30 marzo, perché nel frattempo i comuni avranno una diversa disponibilità di abitazioni. Non è vero! Le procedure che sono qui previste richiederanno mesi e

mesi, forse anni, perché i comuni (a prescindere dalla questione dei mutui), anche se avessero la disponibilità immediata delle somme necessarie per poter procedere al vaglio delle offerte da parte dei proprietari di immobili, hanno bisogno di tempi certamente lunghi.

Inoltre, bisogna vedere che tipo di alloggi vengano messi a disposizione. Tra l'altro, ci si è dimenticati di dire nel testo del decreto-legge, e poi anche nel testo approntato dalla Commissione, che gli alloggi offerti ai comuni devono essere alloggi liberi, perché, se per avventura fossero alloggi già dati in locazione, non si vede a che cosa varrebbe questo acquisto degli immobili da parte dei comuni. Credo, infatti, che sia nell'intenzione di tutti pensare all'acquisto di immobili liberi da parte dei comuni; però, questo bisogna anche scriverlo, essendo noto che il prezzo varia notevolmente, a seconda che gli immobili siano liberi o occupati, e dato che si stabilisce quale debba essere il prezzo d'acquisto di questi immobili. Sappiamo, inoltre, che sono stati offerti ai comuni degli immobili; non vorrei che ci si trovasse di fronte poi all'amara constatazione che gli immobili offerti, guarda caso, sono già occupati da altri conduttori. Comunque, per fare questa precisazione si potrà procedere attraverso emendamenti.

Tuttavia, indipendentemente da questi inconvenienti e da queste storture, che riguardano esclusivamente la formulazione delle norme, cui per altro — come ho detto — si potrà ovviare, sta di fatto che i tempi che queste operazioni richiederanno sono certamente lunghi. E allora, il problema è questo: è sul piano dell'esecuzione dei provvedimenti di sfratto che bisogna provvedere; o, altrimenti, dobbiamo prendere atto che i meccanismi della legge sull'equo canone, per la durata delle locazioni, in ordine alle locazioni che non erano state rinnovate prima dell'intervento di quella legge, debbano essere invece radicalmente modificati?

Quella legge, infatti, già mostra (indipendentemente dalle cose che ci potrà dire, per il Governo, il ministro dei lavo-

ri pubblici circa i risultati raggiunti) il fallimento di alcuni aspetti, soprattutto per quanto riguarda l'esigenza di assicurare, con la determinazione di un prezzo di locazione imposto per legge, che non si operino sfratti che mettano a repentaglio, per tutti quei cittadini che usufruiscono di un'abitazione soltanto in forza di un contratto di locazione, la sicurezza di disporre di un alloggio.

A questo punto, è su quel piano che ci dobbiamo muovere, trovando altre soluzioni legislative diverse dalla proroga degli sfratti. Perché questa soluzione sarà necessariamente frammentaria e costituirà soltanto un palliativo: stabilire per legge la possibilità di porre fine alla locazione con una sentenza di rilascio degli immobili, e poi successivamente prorogare la esecuzione degli sfratti, significa determinare un lavoro giudiziario del tutto inutile e così trasferire sul piano giudiziario quelle che sono difficoltà certamente esistenti (perché non si può certo dire che sia facile provvedere: anzi, è difficilissimo). Non si può pensare di risolvere tutto dicendo che la legge consente al locatore di sfrattare l'inquilino ottenendo una sentenza di rilascio, tanto poi si pensa a bloccare l'esecuzione: ci troviamo di fronte ad un esempio di quella paranoia legislativa che è purtroppo diventata abituale del nostro modo di procedere.

Credo che, giunti a questo punto, si debba prendere atto della situazione dicendo che queste proroghe, così come sono previste, ci porteranno di nuovo a dover esaminare in quest'aula un altro decreto-legge con cui dispensare altri « spiccioli » grazie ai quali far fronte al problema della disponibilità degli alloggi. Tanto più che ci si accorgerà che anche le norme di questa legge che si riferiscono all'acquisizione di alloggi da parte della mano pubblica saranno fallite. Ci troveremo così di fronte alle stesse necessità di oggi, alle stesse situazioni drammatiche o addirittura tragiche che si verificano oggi nelle grandi città (e forse non solo in quelle). Dovremo anche far fronte alle situazioni determinate dall'incidenza di quel mercato libero (anche nei

prezzi) che già esiste, basato sulla modifica della destinazione dell'immobile da abitazione ad ufficio o ad un tipo di abitazione che non comporta l'applicazione dell'equo canone, quella destinata a far fronte alle esigenze temporanee. In alcune città, quelle in cui vi è un forte movimento turistico ed è presente una popolazione fluttuante per i motivi più vari, questa esigenza è molto rilevante e comporta conseguenze gravi, in quanto determina un mercato parallelo a quello sottoposto all'equo canone: particolarmente gravi, poi, saranno queste conseguenze quando si giungerà alla scadenza del quadriennio previsto dalle norme sull'equo canone.

In questa situazione, il provvedimento in esame è certamente necessitato dalla esigenza di non dare la stura a provvedimenti indiscriminati di estromissione in massa di cittadini dagli alloggi che occupano. È un provvedimento che dovrebbe essere di emergenza, ma che tale non è, perché in realtà tutti sappiamo che si tratta di situazioni destinate a riprodursi e rispetto alle quali noi siamo qui ad ingannarci e ad ingannare il paese dicendo che si tratta di provvedere fino a quando non saranno intervenuti quei provvedimenti che daranno la possibilità ai comuni e agli altri organismi di far fronte alla situazione.

Sappiamo benissimo che non è così, sappiamo benissimo che non c'è una correlazione tra i tempi di una parte della legge e quelli dell'altra, sappiamo benissimo che noi torneremo ad occuparci di questo problema degli sfratti, sappiamo benissimo che con questo sistema diamo l'avvio alla ricostituzione di una proroga generalizzata rispetto alla quale verranno poi in evidenza anche le incongruenze che nascono dalla legge sull'equo canone e che riguardano un diverso regime per gli immobili, a seconda che il provvedimento di sfratto sia stato emesso prima o dopo la data del 28 luglio. Questa discriminazione è assolutamente casuale, perché molto spesso questa data non ha nulla a che vedere con quella in cui è divenuto esecutivo il provvedimento né

con le diverse situazioni soggettive od oggettive della locazione, in quanto si tratta soltanto di fatti che sono attinenti alla vicenda processuale.

Credo che dobbiamo tenere presenti queste circostanze; noi presenteremo emendamenti o aderiremo a quelli proposti da colleghi di altre parti politiche, ma credo anche che dobbiamo dire che, a nostro avviso, con questa legge si pone mano ad un provvedimento legislativo che con le norme della Costituzione ha poco a che fare o che ha a che fare con quella Costituzione di fatto che oramai purtroppo regola la nostra Repubblica e che è molto diversa e molto lontana dalla Costituzione scritta del 1948. Ci troviamo di fronte ad un provvedimento che è espressione di una corrività nell'affrontare problemi di grande rilevanza e di difficile soluzione e che quindi porterà necessariamente ad altri problemi, ad altre situazioni e ad altri stati di necessità; ci troviamo soprattutto in presenza di una situazione in cui noi, accettando la logica di questo provvedimento, diamo luogo ad un inganno nei confronti e di noi stessi e del paese. Ed è questo un fatto certamente molto grave e molto preoccupante per dei legislatori.

Torneremo, quindi, in quest'aula ad occuparci del problema degli sfratti; questa non sarà l'ultima volta in cui, dopo la legge sull'equo canone, ci occuperemo del problema degli sfratti, e fra poco ci troveremo in presenza di situazioni che avranno superato la legge sull'equo canone prima ancora che questa abbia avuto modo di veder realizzati le scadenze e i momenti cruciali che presupponeva.

In questa situazione è chiaro che il nostro atteggiamento nei confronti di questo provvedimento è estremamente critico e negativo, e quindi anche se faremo di tutto per arrivare ad alcuni miglioramenti, che saranno comunque sempre dei palliativi, il nostro atteggiamento sarà certamente contrario all'approvazione di questo provvedimento, malgrado tutti gli sforzi e i successi che ci auguriamo possano essere conseguiti da alcuni emendamenti che, comunque, a nostro avviso lasciano

gravemente preoccupati tutti noi per il contenuto e il metodo di questo modo di legiferare.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare lo onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

**GREGGI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la discussione di questo disegno di legge di conversione permette ed obbliga ad una riflessione sulla situazione generale. Siamo, evidentemente, in una situazione drammatica in materia di alloggi e ciò è provato dall'urgenza del decreto-legge e dal contenuto stesso del provvedimento.

Vorrei, intanto, esaminare brevemente i termini di questa situazione drammatica. In Italia abbiamo ancora — dico « abbiamo ancora » perché per fortuna dei « programmatori » di questa folle politica urbanistica ed edilizia anche i matrimoni sono in crisi e vanno diminuendo in Italia — 320 mila matrimoni ogni anno (almeno stando ai dati dello scorso anno: quest'anno scenderanno certamente ancora). Di fronte a 320 mila matrimoni, di fronte cioè a 320 mila nuove famiglie che aspirano naturalmente ad avere una casa nella quale iniziare la loro vita coniugale, abbiamo un'offerta di 120 mila appartamenti, e forse quest'anno essa diminuirà ancora. C'è dunque una sproporzione enorme. Non ci sono nuove case. Il fenomeno ormai dura da qualche tempo, e si sta aggravando sempre di più, malgrado una serie di leggi, ognuna delle quali doveva utopisticamente risolvere il problema. Non ci sono nuove case, e non c'è mobilità nell'uso delle case esistenti. Abbiamo sbloccato i fitti, ma siamo soggetti al regime dell'equo canone. Nelle case date in affitto dagli istituti pubblici, sappiamo che esistono distorsioni enormi: sappiamo di famiglie ridotte ad una sola persona che continua ad occupare appartamenti di tre o quattro stanze e, viceversa, sappiamo di famiglie nelle quali è cresciuto il numero dei componenti, essendo nati dei figli, che continuano ad occupare piccoli appartamenti di due stanze, adatti sì e no

ad una coppia. Non c'è mobilità interna, e non facciamo niente per favorirla.

Ci stiamo avvicinando di nuovo alla coabitazione bellica. Dopo venti anni di «aperturismo», di illusioni e di leggi riformiste, l'Italia si trova, in materia di case, quasi peggio di come si trovava nei primi anni del dopoguerra. Stiamo evidentemente degradando la qualità della vita, anche se abbiamo fatto mille riforme urbanistiche ed edilizie per migliorare (a parole) la qualità della vita. Abbiamo addirittura avuto l'abilità, con la legge dell'equo canone, essendo finita in termini oggettivi la lotta di classe tradizionale, di ricreare quasi una nuova lotta di classe, fra la categoria degli inquilini e la categoria dei proprietari di appartamenti. Ci troviamo oggi in una situazione drammatica; perciò ci chiediamo subito: è possibile a questo punto non prorogare gli sfratti, anche se questo provvedimento in sé non serve assolutamente a niente? Non è possibile dal punto di vista umano, in queste condizioni, non fare la proroga degli sfratti. Perché? Perché lo sfrattato, oggi, nella situazione abitativa attuale, non ha veramente alternative. Lo sfrattato non è una persona che è costretta a lasciare una casa per cercarne un'altra, rompendo abitudini o interessi consolidati. Per molti degli sfrattati di oggi l'alternativa è veramente drammatica: si tratta di dover uscire da una casa, non sapendo dove andare. A Roma — personalmente ho ancora l'esperienza del consiglio comunale — so di casi di questo genere, di famiglie che dovrebbero lasciare un appartamento e non sanno materialmente dove andare. Ma che significa prorogare gli sfratti? Significa dare nuovi motivi di sfiducia a chiunque dovesse risparmiare e investire nell'edilizia; cioè, da questo punto di vista, significa aggravare la situazione generale. Mentre lo sfratto diventa — a questo punto — umanamente doveroso, a tutela delle famiglie sotto sfratto (la gran parte delle quali non potrebbe risolvere in alcun modo il problema dell'abitazione), da un punto di vista generale la proroga degli sfratti significa continuare a mantenere questa situazione pesante ed anzi aggravarla.

Come siamo arrivati a questo punto? Bisognerà forse fare un esame di coscienza. Ho l'impressione che un esame di coscienza andrebbe fatto per tutti i settori della vita pubblica del paese. Tutta l'Italia è in crisi. Non c'è settore della vita italiana che non sia in crisi. A chi è parlamentare capita di incontrare medici, ingegneri, avvocati, commercialisti, artigiani, uomini delle imprese, e da ciascuno di essi capita di sentirsi dire: «Onorevole, pensate alla casa!». Oppure: «Pensate alla sanità!». Oppure: «Pensate alla scuola!». È tutto un caos. Evidentemente, questo è il risultato di cause che hanno operato in questi anni profondamente.

Ci troviamo in un Parlamento che forse è disattento, di fronte a forze politiche che non si capisce cosa vogliano. O meglio: c'è una sola forza politica in Italia che sa quello che vuole e che lo sta perseguendo con estrema intelligenza e duttilità: il partito comunista italiano. Per quanto riguarda gli altri partiti, francamente non riesco più a capire cosa vogliano, a cominciare dai socialisti e naturalmente riferendomi anche al partito della democrazia cristiana. Da cosa siamo partiti per arrivare a questa situazione? Dovremmo cominciare il discorso a partire dal 1945-46, dal periodo in cui, cioè, in Italia non si costruirono case per anni. Dovremmo ricordare che soltanto nel 1950 si ricominciò a costruire case al livello dell'anteguerra, ma progressivamente, in una sequenza che direi entusiasmante — io vissi quella sequenza stando nelle file della democrazia cristiana, partecipando e sostenendo i governi buoni della democrazia cristiana di allora —, ogni tre anni superando di 100 mila il limite delle abitazioni.

Mi pare si trattasse di 100 mila abitazioni nel 1952, 200 mila nel 1956, 300 mila nel 1958-59, 400 mila nel 1962-63; cioè, nel punto chiave della «svolta» italiana (quando dai democratici e dalla democrazia cristiana si commise la follia dell'apertura irreversibile ed incondizionata a sinistra) in Italia si costruivano 400 mila appartamenti ogni anno. Allora, le nuove coppie erano circa 400 mila — poiché non vi era ancora la crisi della famiglia



(siamo stati capaci di creare anche questa crisi) — e quindi per ogni nuova coppia vi era una nuova casa. Il problema, perciò, non esisteva; nessuno veniva a chiedere raccomandazioni per non essere sfrattato o per avere una casa. Queste circa 400 mila nuove famiglie trovavano casa nell'edilizia economica e popolare nella misura del 20 per cento circa: cioè, nel 1962-1963, si costruivano annualmente circa 80-90 mila appartamenti di edilizia economica e popolare. Oggi siamo a 120 mila appartamenti l'anno, *grosso modo* (e qui c'è uno dei costruttori della politica comunista — mi congratulo con lui — e vecchio collega di consiglio comunale)...

TOZZETTI. Cuci, cucì!

GREGGI. Appunto! Ebbene, su 400 mila appartamenti, il 20 per cento era di edilizia popolare; oggi se ne costruiscono di questo tipo il 7-8 per cento su 120 mila. Cioè, contro 80 mila abitazioni a livello popolare di allora — per i danni della svolta dal « centro-destra » al « centro-sinistra », alla « apertura a sinistra » — oggi ne abbiamo solo 14 mila. Ciò significa che dopo vent'anni di prediche, di illusioni, di utopie, di demagogie e di riforme-truffa, siamo arrivati a questo bel risultato che esplose oggi in questa Camera, con il problema degli sfratti.

Ebbene, siamo passati da 80 mila famiglie, povere o medie, che riuscivano ad entrare in una casa d'abitazione, a 14 mila abitazioni di carattere popolare. Perché è successo tutto questo? Sono stati gli astri, come disse una volta un grosso *leader* della democrazia cristiana, a determinare queste congiunture per il popolo italiano? Questi fatti di che cosa sono conseguenza?

Non bisogna dimenticare che uno dei settori che ha avuto maggiore attenzione in questi ultimi anni è stato proprio quello della casa, dell'edilizia e dell'urbanistica. Abbiamo fatto tante leggi di riforma in questo settore, superando la media di tutti gli altri settori. In altri settori, cioè, per arrivare alla crisi, sono

bastate due o tre leggi di riforma: in questo caso ce ne sono volute una decina. Basta ricordare la famosa legge numero 167 del 1962 quando (con un culturame forse in buona fede, ma di una incompetenza spaventosa), si disse che espropriando le aree ed azzerando il costo delle aree, avremmo avuto le case a basso prezzo per tutti, dimenticando, da ignoranti (malgrado le denunce che furono fatte), che il costo delle aree in quegli anni incideva nelle abitazioni medio-popolari per il 7-8 per cento, fino ad un massimo del 10. Cioè, azzerando il costo dell'area, si poteva ridurre un affitto da 30 mila a 27 mila lire ed il costo di una casa da 20 a 18 milioni: l'azzeramento delle aree cioè non serviva a niente come, infatti, non è servito a niente. Abbiamo azzerato le aree in gran parte dei territori comunali, lasciando però la riserva di aree per la speculazione, e ci troviamo al punto in cui siamo.

Il blocco dei fitti fu prorogato assurdamente anche nel periodo del *boom* economico, cioè quando si poteva sbloccare la situazione; esso, invece, ha creato conseguenze gravi come è avvenuto anche con il blocco del prezzo dei giornali. Presto discuteremo la legge sull'editoria e tutti sappiamo che esiste una situazione pesante anche in questo settore: si dice che vi sono imprese editoriali con *deficit* paurosi, anche provocati artificialmente. Ebbene, una delle cause è stata quella del blocco del prezzo, vale a dire una « politica intelligentissima » e distruttiva, che ha creato le premesse per la crisi. Nel nostro caso le premesse per la crisi sono state create con il blocco dei fitti, oltre che con la legge n. 167 del 1962.

Il collega Guarra ricorderà le battaglie fatte in Commissione lavori pubblici, per mesi e mesi contro le riforme annunciate allora: la legge del 1965 del ministro Mancini, per la riforma della urbanistica.

Molti ricorderanno che fu fatta una grossa concentrazione nazionale di 50 o 100 mila persone che sfilarono per le vie di Roma, inneggiando alla riforma della

casa, riforma che bisognava approvare subito perché attuata — siamo nell'ottobre 1971 — sarebbero arrivate le case, le case per tutti, le case a condizioni economiche: avremmo risolto il problema! Siamo ora nel 1979; sono intervenute in questo frattempo altre due riforme: la legge Bucalossi, che doveva dare i mezzi ai comuni per sistemare le aree e far fare le case, e la legge dell'equo canone. La legge Bucalossi politicamente fu, mi permetto di dire, « criminale »: quello fu un atto di « criminalità politica » perché, quando vi era già in Italia la piena crisi della casa, quando si sapeva che i costi della casa erano superiori alle possibilità delle famiglie medie, cosa abbiamo fatto con quella legge, a parte certi obiettivi urbanistici che si potevano conseguire anche in altro modo? Abbiamo posto una tassa preventiva sulla casa. Cioè, quando i costi erano già troppo alti, quando il settore era già in crisi, noi abbiamo fatto quello che nessun altro Stato al mondo ha mai fatto; soltanto uno Stato suicida poteva far questo: abbiamo messo una tassa non per facilitare la costruzione delle case, ma per rendere più pesante e gravosa la costruzione delle stesse. Mi permetto di dire che la legge Bucalossi fu un atto di « criminalità politica » perché ritengo che si abbia ciò quando uno Stato, ad un settore in crisi, impone nuovi gravami al solo scopo di accelerare la crisi.

I risultati di tutto ciò li stiamo vedendo: costruiamo 400 mila nuovi alloggi ogni anno, oggi siamo in grado di produrne solo 100 mila. Si è poi osannato il piano decennale. Quando fu approvato lo equo canone, non fu approvato anche un piano decennale? Non si disse che avremmo risolto tutto, che avremmo rilanciato l'edilizia privata, che avremmo dato la casa ai lavoratori? Altro fallimento!

Nella relazione svolta dai due relatori si individuano le cause profonde di questo fallimento. Un relatore ha detto che bisogna discutere questa legge e prendere provvedimenti « al di fuori delle dispute ideologiche ». Questa è pura follia! Come si fa ad essere al di fuori delle dispute ideologiche quando abbiamo chiaramente

due ideologie in gioco su questa materia: l'ideologia dello statalismo e della non libertà, e l'ideologia della libertà? Come si fa ad affrontare un grosso problema politico, prescindendo dalle decisioni e scelte ideologiche? L'ha detto il relatore: non stiamo a vedere se la casa deve essere « un servizio » o « un bene personale e familiare »; a prescindere da questo, operiamo! Come si fa ad operare a prescindere da tutto ciò? Il fare dell'uomo è determinato dalle sue convinzioni, il fare politico è determinato dalle convinzioni politiche. Come si fa ad approvare una legge sulla casa, prescindendo dalle dispute ideologiche? Questa è illusione, utopia, oppure è truffa; questa è una « truffa ideologica ». Dire che non si fanno dispute ideologiche su una legge importante, significa operare una truffa ideologica, come se le leggi potessero essere fatte senza le scelte ideologiche.

Se io dovessi giudicare in base a quanto detto dai due relatori, direi che siamo già rinsaviti. I relatori hanno usato su questa legge le parole del buon senso, le parole normali: stiamo male, bisogna incoraggiare gli investimenti, bisogna assicurare la casa. Ma queste parole, così come accade da 20 anni, non hanno alcuna rispondenza con i contenuti della legge. Sto osservando sempre più attentamente le parole che si dicono quando si parla delle leggi e noto che le stesse parole scritte nelle relazioni non hanno alcuna attinenza con i contenuti delle leggi.

Cosa si deve pensare? Che chi scrive le relazioni non sappia quel che dice, e quel che fa? In larga misura può essere anche vero; ma non si può pensare che tutto il sistema politico italiano, tutte le riforme funzionino sul presupposto che la gente non sa quel che fa. Ancora. Si sono fatte le leggi senza mai valutare le conseguenze delle stesse e questo è un atto non di criminalità politica ma di incapacità politica o di truffa. Approvare una legge significa valutarne le conseguenze; significa valutarne le possibilità di applicazione. Abbiamo scaricato su comuni e regioni compiti per i quali questi enti locali non erano attrezzati. Come si fa a

non sapere che le regioni non sono attrezzate, come si fa a scaricare su di esse compiti per adempiere ai quali non esistono gli uffici, come si fa a cancellare enti nazionali (penso in questo momento all'associazione nazionale per il controllo della combustione) quando scoppia la crisi del petrolio, per delegare ai comuni compiti per i quali non sono preparati?

Fare questo significa volere aggravare la situazione di crisi, oppure significa non capire nulla sul rapporto di causa ed effetto, cioè non capire il significato di una norma. Si fa una legge per peggiorare la crisi; abbiamo fatto leggi fuori e contro la Costituzione nella quale, se vi è una espressione non equivoca, in materia di casa, è proprio nell'articolo 47, che va ricordato perché fondamentale: « La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme... Favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione ». Da 15 anni legiferiamo per scoraggiare e materialmente impedire questo accesso alla proprietà della casa da parte del risparmio popolare. Il grande scontro della legge nel 1971 fu proprio su questo tema, quando si volle introdurre per forza il principio che le case costruite dallo Stato dovevano essere assegnate soltanto in affitto e non in proprietà! Abbiamo scoraggiato la naturale spinta ad avere la casa in proprietà, specialmente nelle famiglie popolari; nulla abbiamo fatto per incoraggiare tale spinta, ed oggi siamo arrivati ad un punto gravissimo. Gran parte delle famiglie italiane pensa che alla casa baderà lo Stato, che non vale la pena di battersi per la proprietà della casa. Mi rivolgo in particolare ai cattolici, che qui dovrebbero avere la maggioranza relativa. Questo significa dare colpi fondamentali al concetto stesso della famiglia, del risparmio e della serietà delle persone: questo abbiamo fatto negli ultimi anni, eludendo anche l'altro fondamentale articolo della Costituzione che sulla proprietà privata fa due importantissime affermazioni, non reazionarie, ma seriamente progressiste: « La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge... allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla

accessibile a tutti ». Da quando abbiamo fatto leggi per impedire la costruzione di case, e per impedire che quelle costruite andassero in proprietà alle famiglie, abbiamo distrutto al 90 per cento la possibilità delle famiglie di accedere alla proprietà della casa, perché tale proprietà è la più elementare, desiderata, facile e naturale!

Questo non avviene a caso, ma in base ad una chiarissima ideologia. Se fosse qui presente l'onorevole Achilli, confermerebbe che quando nel 1971 qui si decideva sulla famosa legge di riforma (che non combinò niente), ebbi un colloquio con lui, che allora era il relatore: cercai di convincerlo ad elevare la percentuale delle case costruite dallo Stato che dovevano essere assegnate in proprietà. Socialisti e comunisti concessero alla DC in quell'occasione appena il 30 per cento delle case da riscattare in proprietà: si affermò il principio che il 70 per cento di esse dovesse darsi solo in affitto. Due anni fa abbiamo fatto una legge per impedire addirittura il riscatto delle abitazioni: politica nettamente antipopolare. Ricordo di aver detto al collega socialista Achilli: non ti rendi conto che anche i tuoi elettori socialisti, anche gli elettori comunisti (non solo quelli di centro-destra) vogliono la casa in proprietà? Egli mi diede una agghiacciante risposta, tuttavia coerente con una chiarissima linea ideologica: « Caro Greggi, ben sappiamo che anche il nostro elettorato vuole le case in proprietà: ma proprio per questo non gliele diamo! ».

Colleghi democristiani, collegi democratici presenti in quell'aula, a quale linea ideologica volete aderire, a quella di coloro che non vogliono dare la casa in proprietà (sapendo che i propri elettori la vogliono) perché ritengono tale fatto lesivo di obiettivi politici più generali, oppure all'altra (naturale, italiana, spontanea e popolare) tesa alla proprietà della casa? Queste sono leggi contro la Costituzione, e contro le esigenze e le aspirazioni popolari! Se in Italia è stata fatta una politica reazionaria, antipopolare, asservita agli interessi di gruppi industriali (documenterò anche questo), ciò è avvenuto nel

settore della casa, mentre tale politica si copriva con promesse di « case per tutti », « a basso costo » e magari appunto in proprietà! Ribadisco che è stata una politica asservita ad interessi di parte, come tutti dovremmo capire, giunti a questo punto. Se in Italia si costruiscono solo 120 mila appartamenti invece dei 300 mila che servirebbero, realizziamo circa 200 mila appartamenti in meno ogni anno: il che significa un investimento (per la casa) inferiore di circa 7 mila miliardi, a prezzi correnti.

Perché impediamo agli italiani di investire sette mila miliardi in abitazioni, alle quali tengono? Evidentemente per tonificare altri settori industriali. Pur essendo un sostenitore dell'automobile e della politica dell'automobile, devo dire chiaramente che, se consentissimo e favorissimo l'investimento casa, molta gente non comprerebbe la seconda macchina ogni due anni. Invece noi, per tenere in piedi, ad esempio, l'industria dell'automobile, sacrifichiamo l'aspirazione degli italiani ad avere la casa in proprietà. Politica questa radicalmente antipopolare e sostanzialmente reazionaria; se c'è una politica in cui è in atto un connubio eclatante, evidente, tra forze marxiste e forze capitalistiche reazionarie, questa è proprio la politica della casa. Stiamo asserendo le aspirazioni degli italiani, l'equilibrio sociale, e la collaborazione sociale a questa politica, che si gioca intorno a settemila miliardi.

Perché abbiamo operato il blocco dei fitti, scoraggiando le conseguenti spese di manutenzione? Perché non provvedendo alla manutenzione, si risparmiano ogni anno in Italia circa tre mila miliardi l'anno. Ma il patrimonio, in questo modo, si degrada. Tre mila miliardi di non manutenzione, sette mila miliardi di non costruzione fanno diecimila miliardi, che vanno a mantenere un tenore di vita illusorio, anche se reale per coloro che ne godono, ma sproporzionato alle nostre attuali possibilità. Dunque non provvediamo alle manutenzione, né contempliamo gli ammortamenti nei bilanci delle aziende pubbliche o li riduciano in quelle private,

logorando il capitale, ed illudendoci così di essere un popolo abbastanza ricco.

Però distruggiamo il patrimonio passato o lo svalutiamo, e non costruiamo nuovi patrimoni; ci avviamo così ad una crisi di fondo, radicale. Evidentemente è questo che si vuole! Queste mie osservazioni di fondo sono elementari: non si può pensare perciò che i grandi *leaders* politici non le comprendano. A tutto questo siamo arrivati per mantenere un fittizio tenore di vita, per fare una politica reazionaria a vantaggio di gruppi industriali italiani che, appunto volendola, la hanno falicitata.

Ma siamo arrivati a questo punto per una serie di errori? No, non si tratta di questo; non è possibile, in un paese sottoposto ad una polemica politica quale quella italiana, così accentuata, così viva, commettere una serie di errori, e tutti nella stessa direzione distruttiva e negativa. Non si tratta di una serie di errori (che sarebbero stati compiuti, in particolare, dal partito della democrazia cristiana, che ha la maggioranza e che ha governato): qui si tratta dell'attuazione della specifica strategia di crisi che sempre ha colpito l'Italia, anche tra il 1946 ed il 1962. Tale strategia di crisi si è fondata sulla coerente volontà del partito comunista italiano — e del comunismo internazionale, è ovvio — di distruggere la società libera esistente, per costruire una società socialista o, comunque, una società dominata.

Anche con la legge sull'editoria — la rileggevo nuovamente ieri sera — creeremo una assistenza per tutti i giornali italiani, pagando loro, diciamo per cinque anni, addirittura l'85 per cento del prezzo della carta!

E fra cinque anni i giornali italiani ci supplicheranno di continuare a pagare. Quando, infatti, tutta l'editoria italiana si sarà abituata a vedersi rimborsare il 70-80 per cento del prezzo della carta, non potrà certo rinunziarvi, e se noi non continuassimo a pagare vedremo crollare tutto. Stiamo cioè progressivamente costruendo lo statalismo perché, evidentemente, è stato dimenticato,

dalla democrazia cristiana, Sturzo e tutta la dottrina sociale cristiana.

E che si tratta di un punto-chiave lo dimostrerò con un richiamo di carattere culturale. Nel *Manifesto* dei comunisti - 1848 - si dice ad un certo punto: « E in definitiva noi comunisti potremmo ridurre le nostre dottrine ad una sola affermazione: siamo contro la proprietà privata ». Questa frase io l'ho capita soltanto quando cominció il centro-sinistra, prima ci ero passato un po' sopra, ritenendola solo una parte dell'ideologia comunista. Invece è un punto chiave: « siamo contro la proprietà privata ».

TOZZETTI. Sì, ma dei mezzi di produzione !

GREGGI. Non soltanto dei mezzi di produzione - questo è il bello - perché dovrete favorire la proprietà popolare; voi invece siete contro la proprietà privata anche della piccola gente, anche delle famiglie, che stiamo distruggendo. Questo non era nel programma della democrazia cristiana, ma è, evidentemente, nel vostro, nel programma dei socialisti e dei comunisti.

TOZZETTI. Ma è la democrazia cristiana che ha governato in Italia, non i socialisti.

GREGGI. Infatti non sono d'accordo con la democrazia cristiana di oggi, non sono d'accordo da vent'anni.

POCHETTI. Ci sei stato dentro anche tu !

GREGGI. Io ho resistito e poi sono andato via, ho tentato per dieci anni...

PRESIDENTE. Onorevole Greggi, non cerchi le interruzioni, per favore.

GREGGI. Non le cerco, ma le grido.

POCHETTI. Non puoi essere tu, Greggi, esegeta del marxismo !

GREGGI. Ho resistito dieci anni dentro la DC, dal 1962 al 1972, sperando nel rinsavimento: poi sono dovuto venir via perché non volevo collaborare a togliere la casa in proprietà alle famiglie.

TOZZETTI. Sì, ma sei peggiorato !

GREGGI. Punto chiave: il richiamo del *Manifesto*.

BAGHINO. Questo a gusto tuo, Tozzetti; noi, invece, siamo migliorati !

GREGGI. Come dici, migliorati ? Sono onoratissimo: sto nell'unica opposizione oggi esistente in Italia; sto a fianco, sto collaborando con gli unici uomini politici - credo, e forse è totalmente vero - liberi dagli invischiamenti di regime. Questa è la realtà. Sono gli unici che possono parlare, gli unici che diano spazio a me che parlo chiaramente contro. Chi è che parla chiaramente contro in questo modo ? Mi pare nessuno.

POCHETTI. Oh, *quam mutatus ab illo* !

GREGGI. No, no, no, non sono io *mutatus ab illo*, ma è la democrazia cristiana che è mutata, sono mutati i democratici; forse anche il mio amico Franco Roccella è *mutatus ab illo*. Io sono rimasto quello che ero, e mi trovo qui grazie al Movimento sociale italiano.

PRESIDENTE. La prego di tornare al tema, onorevole Greggi (*Interruzione del deputato Briccola*).

GREGGI. Meglio la redenzione che continuare a peccare; perseverare nel peccato è *diabolicum*. Non ho voluto più peccare, politicamente, intendo !

BRICCOLA. Dovresti dirlo al tuo confessore !

GREGGI. Guarda i miei atti politici, non guardare al confessore; la politica è

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1979

un fatto che si vede, non conta il confessore nella politica (*Interruzione del deputato Briccola*).

PRESIDENTE. Proseguo, onorevole Greggi.

GREGGI. Sì, signor Presidente.

Il *Manifesto* parla della proprietà privata. Come si collega tale discorso con la politica della casa? L'ufficio studi della democrazia cristiana (ci sarà, o forse no? Probabilmente vi è l'ufficio per il coordinamento delle correnti), comunque, l'ufficio studi del partito comunista queste cose le sa, sicuramente. Non le sa — o forse sì — l'ufficio del partito socialista.

In Italia oggi il patrimonio degli italiani è valutabile intorno ai 600 mila miliardi ed è stato costituito da varie generazioni, e soprattutto in questi ultimi trent'anni, malgrado il centro-sinistra. Di questo patrimonio il 55 per cento, cioè oltre 300 mila miliardi, è costituito dalle abitazioni. Nazionalizzando queste ultime, impedendo la costruzione di nuove, impedendo l'accesso alla proprietà della casa alle famiglie, noi distruggiamo la proprietà privata: noi stiamo distruggendo centinaia di miliardi di proprietà privata. Stiamo costruendo il terreno arido sul quale sarà facile instaurare la dittatura totalitaria, forse non quella del partito comunista, forse di altra gente, ma sicuramente una dittatura totalitaria. E noi siamo contro queste cose, io e i miei amici del Movimento sociale italiano.

«Costruire la società dominata», abbassando la qualità della vita. Domani presenterò un'interrogazione per avere notizie su un fatto non sconcertante, ma strabiliante, di cui ho letto notizia l'altro ieri sul *Corriere della sera*, edizione romana. Pare che un gruppo di cooperative romane aderenti alla Lega (credo sia la Lega delle cooperative comuniste) abbia presentato un programma che pensa di poter realizzare: «mini-case per tutti» (così è detto nel titolo, e questa è, in sostanza, l'informazione), puntando, per ridurre le spese di costo delle case (questa è una idea geniale, veramente!), a ri-

durre del 50 per cento la superficie delle case!

Ai tempi della democrazia cristiana non «aperturista», le leggi sulle cooperative permettevano la costruzione di abitazioni di 110 metri quadrati a famiglia, che non è poi una grossa superficie per una famiglia con due figli più, magari, un parente, o il nonno e la nonna.

Tre anni fa, approvando il piano decennale, la maggioranza di questo Parlamento (cioè comunisti, socialisti e democristiani) ha deciso di ridurre la superficie delle case per cooperative a 95 metri quadrati. Mentre il paese malgrado tutto, diventa più ricco, mentre le esigenze aumentano, noi comprimiamo la superficie delle case e la dimezziamo!

Adesso la Lega afferma che le case dovranno essere di soli «42 metri quadrati»! Dunque, due piccole cellule-dormitorio, senza cucina — soltanto con l'«angolo» cucina — con un bagnetto. Quarantadue metri quadrati! Questa è la prospettiva della migliore «qualità della vita», alla quale ci sta portando la politica di sinistra, seguita in Italia, negli ultimi vent'anni, in materia di case. Anche qui bisogna in qualche modo ribellarsi, per difendere la qualità della vita degli italiani.

Ho parlato di una volontà di crisi. Non può essere diversamente. Non si approva una decina di leggi importanti e gravi, tutte nella stessa direzione! Non è possibile che non ci si renda conto di aver sbagliato; non è possibile che non si voglia cambiare. Oggi lo ha detto il relatore: occorre ricreare condizioni diverse. Condizioni diverse, non certo con queste leggi. Quando approveremo leggi per determinare condizioni diverse? Non si tratta, dunque, di una serie di errori, ma dell'attuazione di un piano molto intelligente, direi scientifico. Chi lo ha voluto? Mi pare che la paternità sia chiara: lo ha voluto il partito comunista, che non poteva permettere la «stabilizzazione sociale» dell'Italia. In fondo lo disse apertamente l'onorevole Lombardi, nel 1962: «Bisogna mettere i bastoni tra le ruote all'economia neocapitalistica». A parte la

definizione di economia neocapitalistica, vi è da rilevare che Lombardi affermava che: « Se non mettiamo in crisi l'Italia, tra 5 anni siamo emarginati... ». La democrazia cristiana si offrì a questo gioco. Si cominciò allora a mettere in crisi l'Italia, ed oggi siamo in piena crisi!

Il partito comunista si è servito del partito socialista. Chi ha presentato tutte queste leggi (negli anni che ho detto) è stato sempre il partito socialista! Ma chi le ha votate, le ha fatte votare (o si è astenuto in momenti determinanti, per impedire che tali leggi non passassero, come per la legge del 1971) è stato il partito comunista. Quindi, quest'ultimo è l'ideatore, il programmatore, lo stimolatore, il coordinatore di questa politica, che ha avuto per strumento il PSI (che evidentemente vuole continuare ancora ad assolvere tale funzione; non so, povero Craxi, cosa vorrà e potrà fare), ed i sindacati. Non solo, infatti, con le leggi abbiamo determinato la crisi dell'edilizia, ma anche con una prepotente spinta sindacale dal basso. Nel settore edilizio, che è sempre stato un settore povero e lento, abbiamo introdotto, grazie all'azione sindacale, la settimana di 5 giorni! In un settore, si pensi, non ricco. La settimana di 5 giorni la si poteva introdurre all'ENI, non certo nel settore in questione. Progresso, sicuramente, ma progresso sproporzionato! Dunque: tra le leggi emanate dall'alto, approvate da un Parlamento dominato dal partito comunista, dal partito socialista e dalla democrazia cristiana (che dava i voti), e la spinta sindacale proveniente dal basso che ha portato all'aumento prepotente dei costi, abbiamo determinato la crisi edilizia.

Il punto chiave di tutto ciò sono stati — lo dico chiaramente, nella speranza, nella preghiera a Dio, del *mea culpa*, del riconoscimento dei peccati e della conversione — « i voti » della democrazia cristiana. Tutta questa politica si è potuta portare avanti, grazie ad una DC che dava ad essa i suoi voti!

Ricordo la democrazia cristiana del 1957, del 1958, del 1959, che fece in Parlamento (allora non c'ero) una lunga bat-

taglia per aprire la via del riscatto delle abitazioni delle case popolari. Il collega Sullo ricorderà tale battaglia, che durò 4 anni, poiché gli istituti per le case popolari tendevano a non cedere le case... Questa stessa DC ha approvato, due anni fa, la legge che impedisce il riscatto delle abitazioni delle case popolari! Vi è un radicale capovolgimento di linea politica della democrazia cristiana, alla quale faccio l'augurio di rendersi conto, nel prossimo congresso, dei suoi errori e di ravvedersi. Se si ravvedesse, ancora faremmo in tempo a salvarci; in caso contrario, la salvezza sarà molto più pesante e faticosa.

Fatto questo discorso di analisi politica generale, che era necessario fare (senza effettuare questo discorso, e senza fare un discorso sulle ideologie che oggi esistono in Italia ed alle quali molti sono incoerenti, ed alcuni — invece — coerenti, a cominciare appunto dai comunisti, non si può dibattere neanche della legge sugli sfratti) occorre aggiungere che non possiamo continuare a prenderci in giro ed a prendere in giro la gente! Adesso diamo una proroga di 3-4 mesi. E tra 4 mesi che succede? Cosa facciamo con questa legge? A me pare che a questo punto vi sarebbe da approvare un piccolo provvedimento elementare: impedire la continuazione del « deserto nelle campagne ». Grazie, infatti, a tutte le leggi che ho detto, ed in particolare alla legge Bucalossi, siamo oggi al deserto nelle campagne. Se uno si reca nella campagna di un qualsiasi paese d'Italia e parla con i contadini (lo faccio spesso, questo, per simpatie naturali, forse) si sente dire: « Mio figlio si è sposato, la famiglia è cresciuta, ma non posso ingrandire la casa. Non mi danno la licenza, perché esiste la legge Bucalossi ». Quest'ultima prescrive una densità di 0,03 metri cubi per metro quadrato; richiede, cioè, un lotto di ben due ettari per costruire una normale abitazione. È difficile che i contadini abbiano due ettari accorpati insieme, per poter costruire una casa!

La legge Bucalossi richiede poi il pagamento anticipato di una tassa, cioè di una somma pari a circa il 30 per cento

del valore della casa; e dato che anche la casa più umile costa almeno 30 milioni, questo significa dover anticipare 10 milioni, come minimo. Stiamo quindi realizzando il deserto nelle campagne. Intorno a Roma vi sono almeno 30 mila famiglie, che possiedono lotti da 600 a 1.000 metri quadrati; si tratta spesso, purtroppo, di lottizzazioni più o meno abusive...

TOZZETTI. I lottizzatori erano tutti tuoi amici: Gianni, Gerini, Francisci!

GREGGI. Hai perfettamente ragione: infatti non lo sono più; adesso sono amici vostri.

TOZZETTI. Erano tutti amici tuoi: ci conosciamo da tanti anni...!

GREGGI. C'è stato un passaggio di amicizie! Ma rispondimi su quello che stavo dicendo: vi sono almeno 30 mila famiglie pronte a costruirsi, per proprio conto, una casa di abitazione; ora, 30 mila case di abitazione rappresentano qualcosa che supera di ben quattro volte il totale delle case che oggi si costruiscono a Roma. A Roma, quindici anni fa, si costruivano, ogni anno, 35 mila appartamenti: oggi se ne costruiscono a mala pena settemila; e per la gran parte non si tratta di case popolari, tanto che i costruttori sono costretti a venderle allo Stato (come? attraverso i 400 miliardi sui quali stiamo discutendo).

Occorre quindi anzitutto cambiare le leggi che impongono il deserto nelle campagne, dare spazio all'edilizia spontanea (non abusiva) alla quale invece i piani regolatori non concedono le aree, così da permettere le grandi concentrazioni e speculazioni urbanistiche nelle città, ed anche a Roma, evidentemente. In questa situazione, questa povera gente è costretta a fare la fila davanti all'istituto delle case popolari, che poi non darà certamente le case richieste, oppure a spendere 40 o 50 milioni, con grandissimi sacrifici, per comprarsi una casa. Se quindi modificassimo quelle leggi, soprattutto la legge Bucalossi, che hanno creato il deserto nelle cam-

pagne, se manovrassimo l'urbanistica in modo « popolare » e non reazionario, riusciremmo senz'altro a far costruire, entro uno o due anni, le 250 mila o 300 mila abitazioni ogni anno, necessarie per risolvere praticamente il problema.

Cosa facciamo, in concreto, con questo provvedimento che stiamo discutendo? Stanziamo 400 miliardi, da attribuire ai comuni con popolazione superiore ai 350 mila abitanti, affinché questi comuni acquistino degli alloggi. Forse è l'unica cosa che resta ormai da fare, bisogna riconoscerlo. Ma intanto bisogna sottolineare che escludiamo i comuni con popolazione inferiore a 350 mila abitanti, senza preoccuparci della situazione di coloro che abitano in comuni di 200 o 500 o 5 mila abitanti, e sono colpiti da sfratto. Altro esempio di politica reazionaria! Pensiamo soltanto ai grossi problemi, abbiamo paura delle folle, abbiamo paura dei sindacati; noi ci preoccupiamo non già del « cittadino italiano », della « povera gente », in generale, ma soltanto — in questo caso — di quella povera gente che ha la fortuna di abitare nelle grandi città. Ma c'è un'altra considerazione da aggiungere: quante abitazioni si possono acquistare con 400 miliardi? Forse soltanto 10 mila, dato che non si tratta di abitazioni popolari, bensì di abitazioni realizzate dai costruttori con l'intento di venderle al ceto medio. Potremo allora sistemare 10 mila famiglie; di fronte al totale delle famiglie che si trovano a dover fronteggiare un provvedimento di sfratto si tratta di una percentuale non superiore al 10-15 per cento! E per tutte le altre?

Ancora c'è da chiedersi: chi potrà accedere agli alloggi così acquistati? Dispone il provvedimento — e del resto non si poteva fare diversamente — che sarà rigorosamente applicata la legge sull'equo canone. Ora, questa legge è iniqua per gli affittuari poveri ed iniqua per i proprietari. Ma la sua applicazione agli alloggi acquistati con i 400 miliardi stanziati da questo provvedimento, comporterà il pagamento di canoni di affitto onerosissimi, varianti dalle 150 alla 200 mila lire mensili per famiglia. Ma quante sono le famiglie



soggette a sfratto che sono in condizione, abbandonando un alloggio per il quale oggi pagano magari 40 o 50 mila lire, di pagare un canone così elevato? Come si vede c'è un grosso guazzabuglio. Ci troveremo, fra tre o quattro mesi, a piangere nuovamente su questo provvedimento, e ci accorgeremo di non aver fatto niente, anzi di aver aggravato ancora di più la situazione. Mi sembra quindi che una seria riflessione si imponga. Non so dire, in questo momento, cosa si possa fare; d'altra parte non è un partito di opposizione che deve risolvere il problema, bensì i partiti di governo, i partiti della maggioranza; all'opposizione spetterebbe semmai il compito di perfezionare le soluzioni positive presentate dalla maggioranza. Ma la maggioranza è assolutamente carente, il Governo, invece di proporre soluzioni organiche, ci presenta piccole proposte demagogiche: adesso tutti diranno che sono stati concessi 400 miliardi agli sfrattati ed è stata disposta una proroga di tre mesi degli sfratti; ma fra qualche mese le povere famiglie (le sole 10.000 famiglie « favorite ») dovranno fare i conti con affitti che si aggireranno sulle 200 mila lire mensili.

Quindi, purtroppo, non stiamo facendo nulla.

In conclusione, vorrei dire che ci vuole, come sto spiegando da tempo, una radicale svolta in tutta la politica urbanistica e della casa nella quale, in particolare la democrazia cristiana (che evidentemente certe cose non le pensava e non le avrebbe mai volute), si è lasciata dominare dalle utopie di sinistra, si è lasciata trascinare da illusioni (colpevoli in uomini politici che governano un paese), si è lasciata dominare da un culturame diffuso, che dice delle grosse idiozie. Ricordo ancora la legge n. 167 del 1962, con la quale si pensava — azzerando il costo delle aree — di ridurre fortemente il costo delle abitazioni. Vorrei ricordare che le aree incidevano sul costo delle abitazioni per circa l'8-10 per cento e che quindi, pur azzerando il costo di dette aree (senza contare il tempo perduto e i

ricorsi alla Corte costituzionale), il problema non si sarebbe risolto.

È necessario uscire dalle utopie e rientrare nella realtà economica, innanzitutto, che non permette di scherzare. La realtà economica è molto dura e ogni uomo saggio dovrebbe saperlo: è necessario faticare, lavorare, risparmiare, per poi investire e progredire. Se incepiamo il meccanismo del lavoro retribuito, del risparmio privato, e di un suo sano investimento (e non della finanza pubblica), è evidente che si inceppa tutta l'economia. È pertanto necessario tornare alla realtà economica ed alla realtà politica che vede chiaramente in Italia soltanto due rilevanti posizioni: quella coerentemente eversiva, finalizzata, intelligente, abilissima del partito comunista e quella che dovrebbe essere di tutti gli altri, che è sicuramente del 70 per cento degli elettori italiani i quali non votando per il partito comunista non vogliono evidentemente il comunismo né ciò che ad esso è prossimo. Ora, fino a quando i rappresentanti di questo 70 per cento degli italiani non tornino nella realtà, non tornino a ragionare, si otterrà solo di aggravare le condizioni generali, sempre che si sia ancora in tempo per salvarsi in maniera democratica, tutelando insieme la libertà e l'interesse comune.

È necessario tornare alla logica delle cose, allo Stato di diritto, in quanto non esiste Stato costituzionale se non è anche Stato di diritto, e non esiste uno Stato giusto e libero che non sia Stato di diritto (ma noi stiamo purtroppo mettendo da parte la Costituzione e lo Stato di diritto). Ed occorre tornare al senso di responsabilità. Per far tutto ciò, mi permetto di aggiungere, occorre una radicale svolta non solo nelle linee politiche e ideologiche, ma anche nelle attrezzature nelle alleanze, nelle maggioranze politiche. È inutile illudersi di poter risanare il sistema occidentale delle libertà facendo affidamento sul partito comunista. Questa è una posizione assolutamente risibile proprio non soltanto della democrazia cristiana (impazzita o drogata dall'«aperturismo»), ma anche di molti cattolici auto-

revoli, i quali pensano di poter fare affidamento sul partito comunista per raddrizzare la situazione italiana, per ricreare i meccanismi di sviluppo in Italia. Tutto ciò non è possibile perché il partito comunista è una cosa terribilmente seria, che io rispetto, che sa quello che vuole.

Quindi, per concludere: non prendiamo posizione contro la proroga degli sfratti, anche se un nuovo disordine giuridico e pratico verrà a determinarsi nella vita italiana. A questo punto si approvi pure questa proroga, ma noi ci batteremo duramente perché si rinunci alle politiche utopistiche e ingenuie, perché si affrontino i problemi nella loro reale consistenza e si traggano le conseguenze politiche necessarie.

Come ho detto altre volte, vorrei ripetere (ed oso rivolgermi ai « democratici », e non soltanto alla democrazia cristiana), che i democratici stanno tradendo la democrazia italiana poiché in questi ultimi vent'anni l'hanno messa in crisi, hanno messo in crisi la libertà nel nostro paese. A questo punto non so cosa verrà fuori, perché non credo neppure alla vittoria del partito comunista; certo emergerà, nella consacrazione della crisi, una « società dominata », perché soltanto una società di questo tipo (con la televisione di Stato, una stampa asservita e il culturame dominante di sinistra), potrà sopportare la crisi che sta arrivando in Italia. Una società che dovrà sopportare il sottosviluppo che ci stiamo creando, perché non possiamo illuderci di mantenere i livelli attuali di reddito esistenti nel nostro paese. Infatti si stanno distruggendo i capitali, non si prevedono nuovi investimenti e pertanto ci attende una nuova crisi, più grave ancora di quella che sembra legata al petrolio.

Mi auguro che questo dibattito e la realtà italiana arrivino a consigliare e a indurre certe forze politiche a rivedere le loro illusioni per una radicale svolta politica nel paese. Chi non vuole oggi una radicale svolta politica, e non opera per la svolta, vuole la continuazione della crisi, vuole il disfacimento del paese,

non vuole che sia assicurata una casa alle famiglie che ne sono prive, e quindi si assume enormi responsabilità. Speriamo che lo Spirito Santo entri anche in questo Parlamento e nelle sedi di molti partiti politici, e aiuti a cambiare le cose (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

#### **Per lo svolgimento di una interrogazione.**

SCARAMUCCI GUAITINI ALBA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCARAMUCCI GUAITINI ALBA. Desidero pregare cortesemente la Presidenza di sollecitare la risposta alla interrogazione numero 3-00981, rivolta ai ministri della sanità e della giustizia, vista la gravità della situazione determinatasi per le donne e nei servizi socio-sanitari dell'alta valle del Tevere, a seguito della azione giudiziaria intrapresa dal pretore di Città di Castello in merito all'applicazione della legge n. 194. Di questa vicenda ha parlato ampiamente in questi giorni anche la stampa nazionale.

Considerata al delicatezza del problema, i gravi disagi che stanno subendo le donne e gli operatori socio-sanitari dell'alta valle del Tevere ed il rischio che le strutture socio-sanitarie debbano cessare la loro attività, sottolineo alla Presidenza l'urgenza di avere una risposta sollecita da parte del Governo all'interrogazione prima citata.

PRESIDENTE. Le assicuro, onorevole Alba Scaramucci Guaitini, che la Presidenza farà di tutto perché venga data risposta all'interrogazione da lei citata nel più breve tempo possibile.

#### **Approvazione in Commissione.**

PRESIDENTE. Nella riunione di ieri della XIII Commissione permanente (Lavoro), in sede legislativa, è stata appro-

---

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1979

---

vata la seguente proposta di legge: PISICCHIO ed altri: « Proroga delle disposizioni concernenti la previdenza dei lavoratori agricoli di cui alla legge 27 febbraio 1978, n. 41 » (87), con modificazioni, con il nuovo titolo: PISICCHIO ed altri: « Proroga delle prestazioni assistenziali e previdenziali per i lavoratori agricoli iscritti negli elenchi a validità prorogata » (87), e con l'assorbimento delle proposte di legge: DI CORATO ed altri: « Proroga degli elenchi anagrafici, miglioramento delle strutture del collocamento e potenziamento degli uffici del lavoro nei bacini di impiego della mano d'opera agricola nel mezzogiorno d'Italia » (305); IANNIELLO: « Proroga delle

disposizioni concernenti la previdenza dei lavoratori agricoli di cui alla legge 27 febbraio 1978, n. 41 » (509), le quali saranno pertanto cancellate dall'ordine del giorno.

**La seduta termina alle 12,55.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

---

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1979

---

---

*Stampa effettuata negli Stabilimenti  
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.  
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*

---